

Mio cugino Emilio ed altri racconti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marcello Neri

**MIO CUGINO EMILIO
ED
ALTRI RACCONTI**

**BOOK
SPRINT**
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Marcello Nieri
Tutti i diritti riservati

“...caeli subter labentia signa.”

Lucrezio, De rerum Natura

Prefazione

È da quando ricevetti i primi complimenti per come scrivevo dalla maestra Fanny che ho preso l'abitudine di scrivere ogni tanto qualcosa: un raccontino, una poesia, qualche fattarello quotidiano. Scrivere, per me, è un passatempo senza scopi didattici né, sia chiaro, mi ritengo scrittore degno di nota. Racconto per raccontare non per giudicare o denunciare o attirare l'attenzione su qualche problema sociale, politico o economico. Aggiungo che ritengo autobiografico ogni mio scritto non perché racconti cose da me vissute realmente ma perché le vivo con l'immaginazione. Ad esempio: ho bevuto davvero il vino bianco di Nanni, ho seguito passo passo la Pesante, ho sentito la fucilata che ha spaccato il cuore a Emilio, ho fatto il bagno cullato dal ruggito dello scaldabagno di rame, ho partecipato al funerale dei genitori dell'amica di mio figlio, ho guardato il fuoco nella sala delle nozze e ho parlato col Colonnello. Ho anche conversato con Vercingetorige nella locanda rustica e ho visto i giovani castori portare la legna a Viola. Insomma quando racconto è come se mi abbandonassi alla memoria. In fondo, cosa è la memoria se non qualcosa di impalpabile che forse è stato, forse no? Se la memoria fosse solo fantasia?

31 agosto

Cara Teodora, scusa se tardo molto a risponderti, la tua lettera è del 2 e ormai siamo al 31 agosto, ma ho una ragione valida. Più che da fare ho avuto molto da riflettere prima di scriverti. Mio cugino Emilio è morto. Lo ricorderai, spero, anche se te ne ho parlato poco e lo hai visto una volta sola, a Roma, quando lo incontrammo a villa Borghe-se e ci invitò a venirlo a trovare qui al paese, per la mietitura. Ora la mietitura è passata, e anche lui è passato, se pure è mai stato. Lo sentivo che sarebbe morto, anche se non sapevo perché e come. E neppure trovo strano che sia morto per una fucilata sparatagli intenzionalmente da uno qui del paese dove tutti, compreso quello che gli ha sparato, lo rispettavano e forse lo amavano. Bisogna che te ne parli un poco, anche se mi è difficile farlo ordinatamente come vorrei, per spiegarti una decisione che ho preso e che riguarda anche te.

Lo vidi per la prima volta quando avevo dieci anni, a pranzo, a casa mia, durante la guerra, ed era in divisa. Poi lo rividi a guerra finita quando, dopo la morte dei suoi genitori, si era stabilito definitivamente qui.

Non ricordo durante quali vacanze passai un paio di giorni da lui e, benché ne avessi un certo timore reverenziale, rimasi così affascinato dal paese e dalla sua casa che ci tornai volentieri, quando mi invitò a tornare qualche mese più tardi.

Perché mi piacesse e mi piaccia il paese posso spiegartelo con le sue parole. Qui non ci sono date, il tempo si scandisce per gesti compiuti: si tosa, si semina, si raccoglie il grano, si svina, i giorni e anche le ore del giorno hanno i

loro suoni e odori, e i mesi anche, quando la Natura mostra tutto quello che sa fare nel cielo e nei campi.

Per la casa mi limito a descrivertela. Era, ed è, una casa un po' strana, con l'ingresso sulla via principale e il retro sulla campagna, attaccata, a destra e sinistra, a due altre case, con finestre, quindi, solo sul retro e sul davanti. A sinistra, nell'ingresso, la porta dello studio, a destra, tanto bassa che bisogna quasi chinarsi, e non ho mai saputo perché, la porta della stanza da pranzo, lunga, questa sala, circa dieci metri e larga più di quattro, con due finestrelle opposte così piccole che solo la mattina presto non c'è bisogno di accendere la luce elettrica. In fondo all'ingresso, sulla sinistra, un passaggio buio e stretto per la dispensa, uno sgabuzzino da bagno, la cucina, la camera di Delfina e la scala che porta in cantina, una cantina enorme piena di divisori, di botti e arnesi vecchi, di nicchie profonde come cunicoli. A lato del passaggio, sempre nell'ingresso, la scala che porta al piano superiore e che termina in un ballatoio su cui si aprono le porte di una camera, la mia, del salottino che fu di zia Adalgisa, quella di Emilio e di un bagno con una vasca con zampe di leone e uno scaldabagno di rame a legna. La vista, dalle finestre di questo piano, è magnifica, come magnifico è fare il bagno con la luce spenta, il fuoco acceso nello scaldabagno e il bocchettone aperto, specialmente d'inverno, quando si ha coscienza del freddo esterno.

Devo dirti che Delfina è la donna che ha cura della casa e della cucina, dove si rivela inguaribilmente avara di sale. Zia Adalgisa invece, morta nel '32, era la vecchia padrona della casa, ed è la responsabile dei mille centrini che vi troviamo. Nella camera di Emilio c'è ancora, custodito in un enorme baule, un corredo mai usato, cui Delfina rinnova ogni anno il profumo di spigo. È il corredo che aspettò invano, con zia Adalgisa, un tenente che doveva tornare da Dogali.

Cosa mi affascinasse di questa casa non lo so, forse la penombra in cui restava metà della stanza da pranzo quando mangiavamo, forse l'odore di abbondanza tranquil-

la della dispensa, o l'idea dell'eroe di Dogali, o i misteri della cantina (avevo tredici anni la prima volta che la vidi) fatto sta che, come ti dicevo, cominciai a tornarci volentieri.

Aiutandola in cucina, fu con Delfina che feci la prima amicizia poi, quando ebbi superato il timore reverenziale per il cugino grande che aveva fatto la guerra e che parlava da pari a pari con mio padre, finii col diventare amico anche di Emilio.

Più che amico direi un ammiratore silenzioso, ammirato delle mille cose che sapeva, orgoglioso di andarmene in giro con lui, rispettosamente zitto, felice in certi casi come quando, per esempio, mi fece salire sul suo cavallo o stupito, quando mi sfidò nella salita di un albero, lui, che aveva quasi quaranta anni, e aveva fatto la guerra.

Quali fossero le sue rendite e la sua occupazione non sapevo; mi risultava, da discorsi sentiti in casa, che fosse ricco.

Fu proprio questo aggettivo, ricco, che inizialmente me lo valorizzò. E con la fantasia cominciai ad accrescere la sua ricchezza e il valore delle cose che possedeva. Più lui lustrava e più mi sentivo luminoso io, suo cugino.

Così la sua Topolino rimase sì Topolino, ma con un motore truccato che poteva battere qualunque Aprilia; i quadri del salotto erano una collezione di Michelangelo e il suo cavallo era uno stallone arabo capace di battere tutti i cavalli del mondo.

Ci rimasi male quando, rispondendo a mie domande sull'argomento, mi disse che la Topolino era vecchia e scassata, che i quadri non valevano nulla, almeno per quanto sapeva, e Lampo non era né arabo né stallone e lo aveva comprato da un contadino solo perché aveva il passo morbido ed era più docile di un agnello.

Ripensandoci, penso facesse apposta a smagarmi fatti e oggetti, per poi lasciare che il mondo mi si ricomponesse in un equilibrio senza orpelli. O forse era il suo modo di essere. Nella baldanza della mia adolescenza avrei voluto vederlo infervorato in qualcosa o per qualcosa, e ciò non accadde mai.

Di tutta la guerra (che combatté con coraggio e lealtà) mi raccontò solo di quando impedì ai suoi soldati di correre in aiuto di compagni caduti in un'imboscata, e del conforto trovato al riparo di una cappella durante una tempesta di neve.

Benché fosse stato antifascista vero aveva fra i suoi amici alcuni ex fascisti, e non dei migliori; non gli piaceva la chiesa ed era amico di don Francesco che io invece, laico per imitazione, mi sentivo in dovere di disprezzare, anche se non sapevo perché avrei dovuto. C'erano molte cose che non gli piacevano, e anche molte persone, ma non l'ho mai visto indignato per più di cinque minuti. «Quello che c'è c'è»- mi disse una volta -«e se c'è ci deve essere.» Direi che accettasse tutto con indifferenza. Se posso fare un paragone retorico direi che era come la statua di un eroe nazionale ai cui piedi accadono tante cose belle e brutte ma guarda troppo lontano per vederle.

Nel quotidiano mi piaceva in modo particolare, e qui non mi deludeva mai. Conosceva un mucchio di cose importanti che non sapevo neppure esistessero: come si mette la nasaiola a un bove, come si affila una falce, come si conserva il grano, come si pota una pianta, quanta acqua ci vuole per l'insalata, e me le spiegava volentieri.

Girare con lui per il paese o per la campagna era una specie di lezione continua.

Amici non gliene conobbi, tranne don Francesco, anche se scambiava due parole con tutti: Pierpaolo di Beppe, Pierpaolo del Castrino, il Mazzoncino, Nicandro... L'unico con cui una volta l'ho visto parlare a lungo è il marchese. Marchese vero, con lo stemma, dal quale, in giacca e cravatta come quando andava in città mi portò a cena.

Ero emozionatissimo dall'evento e dal fatto che la marchesa due o tre volte mi chiese notizie dei miei. A cena terminata, Emilio e il marchese intavolarono una conversazione che oggi definirei di carattere politico e sociale, mentre io mi innamoravo perdutamente della figlia maggiore, la marchesina Silvia.